SULLA

PERSONALITÀ DELL'UOMO

E

IL COLERA

PAROLE

DEL SAC. FRANCESCO ATTARDI

PALERMO
TIPOGRAFIA MORVILLO

1865.

Il rumor del colera, venuto già nuovamente ad allarmar la nostra isola, mi ha richiamato nell'animo il pensiero della massima utilità di dare un'adeguata soluzione alle seguenti domande: qual'è il valor della personalità umana? qual'è il valor dell'*io* che governa la forza e lo sviluppo di questa personalità?

Ti prego, lettor caro, di non iscandalezzarti per ciò che nella mia mente congiugnesi il valor della personalità umana alla ragion del colera;

1.° Perchè il fatto del colera è una vera inflession della personalità dell'uomo.

Pensa infatti a' 70 mila uomini, che caddero estinti in Palermo per colera nel solo mese di luglio dell'anno 1837. Eran tutti persone, che agirono, e pensarono, e parlarono, e si strinsero o si inimicarono

fin quasi agli ultimi giorni del giugno. Fino al primo di luglio mia madre mi chiamò: mio figlio; e: mio fratello, mi chiamarono il fratel mio e le mie sorelle; e poche ore dopo non furon più trai viventi.

Questo vuol dire che la loro personalità era tale che non valse a resistere al vigor del colera; e nel punto della sua più rigogliosa vitalità si trovò inflessa a ragion di morte. Ecco dunque presentarsi naturalmente il problema: se la personalità dell'uomo abbia un valor così fatto da dover necessariamente soggettarsi alla ragion di morte, con che la inflette il colera, o possa invigorirsi tanto da valere a ribatterne la violenza.

2.° Perchè tu di fatto quando temi del colera, o chiami il medico perchè ti dia i consigli onde trovartene preservato, addimostri che la personalità tua vorrebbe istintivamente spignersi più oltre del fatto del colera, e contrastargli l'adito, ond'ei può insinuarsi a prender dominio della tua persona. E qui nasce ancora il problema: se la personalità dell'uomo abbia il valor di esplicarsi riflessivamente ad ottener sul colera un deliberato dominio, che corrisponda a far vincere quella forza istintiva, con che vorremmo evitarlo.

Ed ecco come naturalissimamente la fama del colera fa sorger nella mente mia la quistione sul valor della personalità umana: ed aggiungo che la fa sorger colla speranza che s'io trovassi che il vigor della

mia attività sia maggior della forza del colera, e s'io trovassi il mezzo di dare al vigor dell'*io*, che mi governa, il conveniente sviluppo, per questa via verrei a mettermi in punto di vincere la stessa indomabile energia di quel morbo.

Ma qui ti sento dire che il fatto è fatto, e che la verità è che la personalità umana si è soggettata di già al colera: però conchiudi che rimarrà inutile il viaggiar per la penosa via di una disquisizione astratta, e che l'ultima conclusion delle mie idee dovrà esser quella di ricacciar la mia coscienza nella disperazione di poter mai arrivar, per la via già indicata, a domar la vigoria del morbo asiatico.

E io ti rispondo che il fatto non è fatto: perchè non tutte le persone furono già abbattute dal colera; e poi ancora perchè, se nel 1837 ne perirono 70 mila, nel 1854 non ne perirono che sei mila: il che significa che anche nello stato presente ci sono di quei tali individui, i quali hanno un tal grado di personalità, che li fa resistere, per qualsisia cagione, alla violenza del morbo: significa ancora che la personalità dei Palermitani al 54 era così rafforzata a petto di quella de' nostri padri e fratelli del 37, che la strage ebbe a diminuire in proporzione più rilevante di quella dell'11 all'1.

Ma poi, per proporti de' facilissimi esempii delle varie trasformazioni, che patisce ogni momento la personalità umana, ti dico che già tutti i giorni puoi veder come l'ajuto di un farmaco o di un cibo o del riposo o dell'esercizio può immutar così il nostro organismo che se ne risenta la nostra vigoria personale, e da deboli che siamo e sfiniti, e incapaci a profferir parola o ad agitar pensiero ci possiam trovar sul momento pieni di vigore e di attività: ma poi ti aggiungo che più direttamente ancora noi inflettiam da noi stessi a vigorìa od a languore la personalità nostra; onde è che se ti avvien di scendere in un sepolcro, solo, nelle tenebre della notte, e col cuore proprio di una femminetta, corri pericolo di perdere gli spiriti e di cader avvilito per isfinimento, e quasi quasi di morire; ma se pensi che i morti hanno altro da fare che inseguire i vivi, e che ci bisognan de' vivi per esser mossi, e se hai cuore di uomo, allora scenderai di giorno e di notte nelle sepolture senza cambiarti manco di colore, e ti saprai creare una personalità, che ti fa scanzar i pericoli della sincope, e ti mantiene nell'energia della vita.

Tu qui certamente ripiglierai che se, pel valor della personalità nostra, può abbattersi il vigor del colera, anche pella medesima virtù personale si dovrebbono

abbattere tutti gli altri malori, e la morte stessa, che è il supremo termine de' medesimi: il che essendo assurdo ecc. ecc.

Ed io ti replico che, se fosse veramente assurdo lo annichilamento di tutti gli altri malori ed eziandio quello della morte, tu non avresti paura veruna del colera, nè ti lambiccheresti così come fai il cervello, onde evitarlo. Perchè se la legge impreteribile della natura fosse quella di dover tutti morire, la gravitazione interna di tutte le nostre forze organiche ed animali ci spignerebbe irresistibilmente alla suprema attuazione della medesima; e pianto e lamenti e lutto e ritrosia e violenza non s'incontrebbero per cagion della morte; e studii e cattedre e sperimenti non si istituirebbero per ridonare la sanità e la vita; ma anzi tutti correremmo volentieri e gioiosi al sepolcro: e di più ancora, come è del carattere dell'uomo il progredir sempre meglio nell'acquisto de' suoi beni, se la morte fosse legge assoluta e bene necessario per l'uomo, non mancherebbe oggi di trovar persone, le quali, come inventano le fregate corazzate e le mine sotto marine ecc., inventassero eziandio qualche maniera di incendio, che faccia andar una volta e per sempre la terra e l'universo per aria, acciocchè restassimo tutti gli uomini, e la natura stessa soddisfatti di aver conseguito la suprema attuazione della legge assoluta di morte, a cui irresistibilmente tendiamo.

Invece, perchè non è assoluta ed irremovibile la

legge di morte, per questo è che la natura ci fa i-stintivamente dolere del fatto di nostra caducità; e sia il bambino, che esce appena dall'utero, sia il vecchio da' canuti capelli e dalla lunga sazietà della vita, tutti piangono e si dolgono se avvicinisi l'ora della agonia. E per questo è che quanto più vivo è il pungolo della morte tanto più si sviluppan generalmente nell'uomo i segni del dolore, del ribrezzo, dello spavento. E come, in occasion del colera, si dà spesso il caso di veder cadere i cento, e i due, e i tre, e infino ai mille e più ancora in un giorno, e si accresce tanto la probabilità di esser ciascuno di noi la vittima prescelta in quel dì dalla Parca; perciò è che, per lo avvicinarsi del colera, tanto più ci si commovon gli spiriti, e ci fanno istintivamente soffrir la paura e la perplessità, quando noi staremmo a dormir tranquilli, se i gradi di probabilità di venir colti dalla morte rientrassero nella proporzione ordinaria, onde è che tutti i giorni di nostra vita siam sempre incoscientemente vessati dal timore della nostra suprema caduta.

Le forze istintive dell'uomo sono dunque fortemente inclinate a contrastar colla morte. Così è a dir che la morte non è legge assoluta ed impreteribile per la natura umana; e si può dar che lo sviluppo riflessivo della nostra coscienza si trovi qualche volta nel caso di ajutare lo istintivo fremito del nostro cuore, e ci faccia trovar mezzo di abbattere quelle universali for-

me di caducità, per cui, secondo la varia intensità dei loro assalti, patiamo lo spavento, il dolore, la ritrosia, la negazion del volere, e finalmente lo stesso deliquio della morte, che segue a tutto il vigor del contrasto. Non è dunque assurdo che il valor della personalità umana arrivi qualche giorno ad abbattere del tutto le ragioni e le forze della mortalità.

Tu frattanto dirai: ma non è vero che la scienza ha segnato già come impreteribile e necessaria la distruzione degli organismi?

Sì, ti rispondo, è pur troppo vero: e la ragion di questo pronunziato della scienza non potrebbe desumersi che dalla generalità del fatto, onde è che per tanti secoli e per tanti climi, e per tante esperienze di prove non si è potuto trovare ancora un uomo che abbia resistito interamente all'impeto della morte: si dee morire, grida per cagion d'esempio Emilio Littrè, perchè tutti gli uomini son morti, e perchè non si è trovato a risorger mai un morto sul teatro anatomico.

Ma tu vedi già che la scienza bamboleggia del tutto quando usa simili dicerie; anzi distrugge per via delle medesime ogni talento di scientifico progresso e di sviluppo umanitario. Perchè se non può avvenir nulla più che quel che è stato fatto, non si potea già inventare il vapore o il telegrafo elet-

trico e tanti altri nuovi mezzi di essere, che non furon mai fino a mezzo secolo addietro; nè si potea gire in America perchè non ci si era andato fino ai tempi di Cristoforo Colombo; nè verun'altra invenzione avrebbe l'uomo condotta mai a termine; e potrebbersi anzi chiuder le scuole di fisica e chimica e medicina, perchè nulla di altro può farsi nelle medesime, che veder di inclinar per nuove vie, e secondo nuove vedute di leggi, quel che finora erasi modellato secondo forme di essere tutte differenti, e secondo più ristrette maniere di intelligibilità.

Ma poi ci sono al mondo più che duecento milioni di cristiani, i quali non sono nè materia bruta, nè animali irragionevoli, ma sono uomini, i quali con le facoltà delle loro anime e cogli istinti e le tendenze proprie della natura umana credono, o ricordano per tradizione che il fatto della morte fu inflesso già a ragion di vittoria e di immortalità nella persona di Gesù Cristo. E la scienza, se fosse davvero scienza d'uomini e non volesse somigliare al guaire di bruti, non dovrebbe passarsi di questo fatto, se non quando arrivasse a dimostrar quasi colla evidenza che è propria del quattro e quattro fanno otto, che esso fu del tutto menzognero. Or questo non lo fece già Strauss, perchè se egli l'avesse fatto non ci sarebbe stato bisogno di venire Renan a notar la debolezza della teorica mitologica di Strauss, e metter fuori la nuova teorica della leggenda: nè pur il

fece lo stesso Renan perchè, se Strauss colla teoria del mito s'era almeno mantenuto un poco sul serio, egli colla teoria della leggenda toccò l'estremo del ridicolo: e i fatti seriissimi della vita e della morte dell'uomo e della fede religiosa, a cui essi rapportansi, non si deggion trattar mai con quella frivolezza ed inverosimiglianza, con cui il Renan dipinse, per cagion di esempio, la risurrezione di Lazzaro, quella di Gesù Cristo, o la estrema fine di Giuda. Klopstock, come poeta, avrebbe avuto più diritto che il Renan di delirar sopra que' fatti: e se essi eran del tutto irragionevoli, avrebbe avuto tutto il potere di segnarli come vani ed inverosimili coll'entusiasmo del suo spirito: ma se Klopstock finì ancora di divinizzarli coll'estasi del suo pensiero, ciò vale a dire che ancora non è nato, ne nascerà in appresso chi potrà metter ragionevolmente in dubbio la religiosissima veracità della nostra fede.

Ma lasciam da parte queste, che a taluni posson parer chiacchere, e, mettendoci nel punto il più perduto, diciamo che se pure lo Strauss od il Renan o il Littrè o altri avessero addimostrato con evidenza quasi matematica la falsità della risurrezione di Gesù Cristo, essi nè han negato nè potran negare giammai che, poco più o poco meno dal periodo in cui visse, o si credè di aver vissuto Gesù Cristo infino alla nostra età, milioni e milioni di uomini, e molteplici generazioni han creduto nel fatto della risurrezione: il che

significa che la mente e la natura umana son costruite per tal maniera che possono accogliere nelle lor pertinenze la fiducia del risorgimento: significa ancora che o ci dee esser qualche altro fatto nell'universo, il quale sia adatto a svegliar colle sue impressioni la coscienza della compiuta immortalità, o è che la mente umana si trova così congegnata che la stessa sua attività spontanea la fa venir, senza bisogno di una eccitazion preventiva ed esterna, a metter fuori la coscienza della perennità della vita. Or la coscienza stessa è già un inizio di fatto, e noi giornalmente vediamo come gli uomini si portino a compiere la realtà di innumerevoli cose, mossi dal primo ed anche confuso senso, che ne presentò loro o il ragionar sopra altri fatti o la stessa spontanea attività della lor penetrazione intellettiva.

Così dunque nel mondo trovasi il fatto dell'immortalità e della risurrezione di Gesù Cristo: e se pur potesse accader che fosse dubbio o falso o non scientifico questo fatto, ce ne dee essere certamente un'altro, che eccitò i movimenti della nostra fede; e se pur manchi quest'altro fatto, c'è innegabilmente la fede cristiano-cattolica, che testimonia che la natura umana è stata impetuosamente condotta dalla sua attività intellettiva, spontanea o riflessa, a costruirsi questo domma, e a rendersela oggetto delle più ferventi aspirazioni, e della più viva fiducia. E la scienza non dovrebbe preterir più questo fatto, e colla

stessa religiosità con che raccoglie tutti i movimenti organici o fisiologici degli individui, delle famiglie, delle razze, della specie intera per ajutarsene a costruir le formole delle leggi di fisiologia e di medicina, dovrebbe dare nei suoi trattati un valor scientifico a questo fatto; ed invece di condannare irremissibilmente a morte ogni organismo perchè il fatto dice che sempre si è morti, dovrebbe proclamar la speranza dell'immortalità, perchè, nello stesso fatto della general caducità, sorge nel cuore dell'uomo l'alito della energica speranza e della fiducia d'una vita perenne.

Gli idioti i più rozzi posson già indovinar quale sviluppo di energia e di personalità umana verrebbesi ad esplicare anche per questo semplice annunzio: e gli effetti dovrebbon proporzionarsi all'intensità del nuovo vigore, e la vitalità umana dovrebbe accrescersi di notevolissima durata, ed il colera dovrebbe infierir meno, o domandar miuor numero di vittime in proporzione dell'accresciuta forza di personalità.

Che dir poi della scienza, quando, trapassati gli stretti termini dello esperimento e del fatto, non contentasi essa più di condannar l'uomo alla morte; perchè il fatto è stato così architettato per tanti secoli, ma avanzasi a intimarti un domma, che è compiutamente irragionevole ed assurdo, un domma che ti annunzia

« che tutto ciò che ha avuto un cominciamento dee
« avere una fine e che la nascita implica naturalmente
« in se stessa l'idea ed il fatto della morte? (1). »

Vedi la massima irragionevolezza dell'enunciato domma: ciò che ha avuto un cominciamento dee avere una fine; bene, sia così pure; ma, la fine, il nostro organismo l'ha continuamente, senza bisogno di venir allo estremo termine della morte; perchè, dal primo germogliar del seme, che ci produsse, la nostra materia organica si cambia e si ricambia, e si distrugge e si rinnovella di continuo rimanendo vivente l'unità personale, che raccoglie tutti questi vari atti, e fa risultar dal loro stesso avvicendamento l'unità individuale nostra, senza bisogno, per tutto ciò, di quel fatto spezialissimo, che noi chiamiamo più precisamente morte.

Che dunque? bisogna che si consumi questa medesima personalità nostra per distrugger tutto quello, che ebbe principio di realtà nella nostra nascita? avrà forse allora il compiuto suo effetto il proclamato domma? non mai; perchè già, se pur si distrugga l'intero nostro organismo, rimane la personalità dello spirito a sostener quello, che ebbe cominciamento una

(1) Tout ce qui a eu un commencement doit avoir une fin; la naissance implique l'idèe de la mort. Così Longet nel suo *Tratt. di fisiolog.* t. 2 pag. 935, e sopra questo punto la scienza più comune e più baldanzosa si gloria d'essere adoratrice di così fatto domma.

volta: ma se è vero poi che spesso spesso si ha che fare con materialisti, diciamo che se pur non rimanessero le nostre anime, rimane qualche cosa di certo che fa durar l'uomo eziandio dopo la morte sulla terra; rimangono le sue opere, gli effetti di ogni suo eccitamento morale, i suoi figli, la sua famiglia, i suoi pensieri e tante riflessioni della sua attività personale, che dovrebbonsi onninamente distruggere se fosse vero che tutto ciò che ha cominciamento dee avere una fine.

Diciamo finalmente che l'enunciato domma, per divenire intelligibile e ragionevole, dee esser tradotto nella seguente proposizione: *ciò che ha nascimento, ha dovuto avere già un termine, da cui si partì il punto primissimo della sua nascita:* oltre a questo senso noi non sappiam vedere nessun legame di logica e di ragionevolezza, che obblighi a metter la necessità della fine e della morte dopo il fatto della nascita e del cominciamento; così che quella proposizione: *ciò, che comincia, dee morire;* è per noi un pronunziato inintelligibile, che non ha appoggio in verun principio di ragione o di fatto, e mostra la debolezza di quegli uomini, che se ne ajutano per sostener l'arroganza del loro preteso razionalismo e del loro mal fondato sapere.

Or, mutata così la proposizione, ne scaturisce spontaneamente un'altra; la quale è che *la nascita dee esser proporzionata al termine, da cui ella primamente si partì*. Or siccome all'ora del nostro nascere ci partimmo noi, o si partirono per noi i nostri progenitori dal termine della nullità; e siccome questo tal termine ha un lato di eternità, perchè ab eterno noi non eravamo fin a quando cominciammo ad esistere; viene da ciò, che l'energia della nostra nascita e della nostra vitalità si dee rivolgere a prender un valore di eterna durata per equipararsi progressivamente all'eterno lato di nullità, che ci precesse. Così il domma, invece di proclamar pel suo primitivo senso l'assurda e inintelligibile necessità della morte; viene, immutato come egli fu con vigor di ragionamento, a proclamar la necessità della vita perenne, e ci dà lume per presumer che il dominio, usato dalla morte finora, ha avuto la sua ragion di essere nella debolezza del primo esordire della nostra personalità. Nel qual periodo, non essendo svolte e cresciute e rafforzate del tutto le forze della nostra attività, la natura, secondo l'impulso avuto dal Creatore, si è accontentata di far supplire la durata della umana esistenza dalla durata generale della specie, dalla durata successiva dei figli e nipoti, che rappresentarono la personalità di tutti coloro che dispariron dal mondo, e dalla durata di ogni opera e di ogni energia morale od organica con che la operazion morale o quella degli organismi

de' trapassati infletterono più o meno a qualche nuovo modellamento di realtà il fatto della mondiale esistenza.

Or questo stesso periodo, nel suo medesimo difetto, portò già i semi della prima nascita dell'uomo, e poi condusse il germe della violenza, che egli, dacchè ottenne il suo nascimento, dee far contro il termine antecedente della sua nullità, per istabilire un giorno o l'altro il compiuto fatto della sua intera personalità tra i confini dell'universo.

I quali germi si svolgeranno sempre più ne' vari periodi dell'attuale durata del mondo con un incessabile lavorio, che effettua un continuo ricambiarsi di forze tra gl'individui, che perirono e quelli che viviamo. Noi infatti lavoriamo colla esistenza e colla fede e coi lumi, che ci diedero i nostri padri; e nello stesso tempo intendiamo a dare ai nostri padri quel tanto, che non possedettero nella loro età, e che può svolgersi solamente in un'epoca, in cui essi non vivon di fatto compiutamente, ma vivon di quella vita dimezzata, che continua la loro esistenza nel medesimo periodo della lor morte; e che, essendo parte della lor vita, dee aver la virtù di proceder qualche giorno a lottar tanto fortemente col vigor della nullità e colla morte, che non solamente rimangan viventi quelli individui, che si troveranno più coraggiosi a commetter ultimamente la battaglia, ma ne sentano gli effetti quelli stessi, che perirono per lo passato: e siccome

quando furono stimolati la prima volta dal vigor della realtà che li chiamava, risposero: eccoci; e vennero e nacquero e furono a durar poco più o poco meno nella realtà dell'universo; così ancor la seconda volta, quando sentiranno il grido della suprema vittoria, verranno pure e rinasceranno e si troveranno a star di continuo nel perenne possesso della lor vita.

E tutto ciò effettuerassi con una sola differenza; la quale è che nella prima nascita, come il diceva in modo divinamente scientifico G. C., ci bisognò dell'utero della madre per sentir la prima volta l'impulso della realtà, che ci chiamava all'esistenza; e nell'universo e nella natura si trovò ordinato questo organo ad effettuar la prima nostra comparsa: ma per la seconda nascita, che ci indirizza al desiderio ed al fatto della ristaurazion della vita, potè bastare, senza rientrar nell'utero della madre, il lavacro dell'acque e l'affetto dello Spirito Santo; e per lo supremo sviluppo di questo fatto neppur bisognerà che i morti rinascan dall'utero della madre, ma tutto l'universo e ogni punto dello spazio si costitueranno germe del novello sviluppo degli organismi, per ajutar l'energia di tutta la realtà e delle sue leggi intelligibili a conseguir l'estremo termine del suo indirizzo. E quando sonerà l'ora del finale commovimento, o dai sepolcri o dalle ceneri ancora rimaste, o da' luoghi, in cui più non rimasero le stesse ceneri, usciran fuori com-

piuti e perfetti e colle forme opportune alla nuova vita, tutti gli individui, che non ebbero ancora la forza di mantenere intera e non avvilita la lor personalità in faccia alla morte.

Avviene come per le generali leggi organiche dei semi; i quali, comunque siano deteriorati per malattie e per guasti, non perciò perdono la virtù di ristaurar qualche giorno quello, che era più principale e più sano indirizzo del loro genere: *itaque,* come dice scientificamente S. Ambrogio, *reparatur in sobole quod degeneraverat in parente* (1). E la differenza della legge organica del grano da quella dell'uomo non è altra che, essendo propria del genere umano la perenne personalità dell'individuo, la ristaurazion del suo germe non si limiterà come nel grano al semplice ricostituirsi della sanità generica della stirpe, ma si estenderà bensì alla ristaurazione di tutte le personalità individuali, di cui dee costare il compiuto essere della nostra famiglia.

Or le già date soluzioni ti avran reso accorto, o lettore, intorno al merito della nostra principal quistione: perchè, senza esser entrati ancor nel midollo

(1) Nella *Storia della medicina* del Puccinotti si nota il valor scientifico di questo passo. Vol. 2, parte 1ª, pag. 286.

della medesima, qualsisia debole ingegno può notar la differenza, che dee passar tra il cader del colera in una città avvilita dal giudizio della scienza, la quale proclama che più presto o più tardi, o per colera, o per apoplessia, o per tisi, o per sincope, o per febbre, o per vecchiaja deesi ultimamente morire; od in un'altra, che aspetti ogni ragion di malattia o di dolore, colla sicura fiducia che un giorno o l'altro potrà o dovrà l'uomo distruggere queste residue forme di sua caducità, e rimettersi nella percezione del suo incorruttibile essere.

Ed or che noi, uomini delle più mature generazioni, ci troviam di essere stati tre volte a provar gli effetti od i sintomi o gli assalti del morbo micidiale, e siam convinti del potentissimo ajuto, che hanno recato al di lui inferocir lo spavento e la paura, ed ogni ragion di avvilimento della personalità umana; per cui si fugge come belve dai propri focolari, e si abbandonano i parenti e gli amici, e non si sa più quel che si faccia, e si diviene, indipendentemente dalla forza esterna del morbo, un colera morale vivente, peggior della stessa morte: possiam facilmente argomentar di qual valore si accresca la resistenza, quando si sappia quel che vaglia in faccia al colera, o in faccia a qualsiasi altro argomento di morte la indestruttibile personalità nostra.

Vero è frattanto che, per questa via, non è che si può di presente distruggere del tutto ogni appren-

sion di malattia ed ogni pericolo della morte: perchè se il mezzo, che noi proponiamo, consiste nell'invigorir tanto la forza della nostra personalità, che ella non s'incurvi al cospetto dello stesso infuriar della morte; ciascun può veder bene, che presentemente i bambini, gl'idioti, i pregiudicanti, quelli che per debolezza della loro intelligenza, o per esclusivo esercizio di particolari lavori trovansi alieni dallo studio o dal facile governo del loro intellettivo discorso non possono impadronirsi di questo tal mezzo, perchè non possono capacitarsi o in tutto o in parte di quel punto di teorica, che vale a invigorir quanto si richiede la forza della nostra personalità.

Con tuttociò non è affatto inutile che noi proponghiamo anche un primo e debole indizio di questo tal punto di teorica: perchè, ne' periodi degli svolgimenti delle forze morali o naturali dell'universo, questo si osserva, che i primi germi de' nuovi indirizzi compariscono umili e meschini, e colla faccia della follia e della illusione nel primo loro essere; ma poi le stesse forme della lor debolezza son quelle, che li ajutano a radicarsi nel cuore dell'uomo o nelle viscere della natura, e a spiegarvi a poco a poco tanto sussidio di vegetazione e di accrescimento da arrivar col tempo a maraviglioso acquisto di forza e di realtà. E se noi, volendo secondar questo principio, non ci perdemmo di coraggio allora

quando, con tanto sudore e dispendio, pubblicammo la general veduta del nostro concetto, sotto il titolo di *Teoria della vita*, nel 1861 a Milano; nè ci perdemmo di coraggio quando la scienza, ingolfata come si trova nel senso della materialità e della morte, si mostrò del tutto sorda alle nostre proposte: neppur oggi ci scoraggiamo, nella circostanza che i popoli trovansi impauriti dallo accostarsi del colera, a proporre nelle più facili e volgari forme un leggiero indizio di quella tal teorica; il di cui valore, se, come l'abbiam già detto, serve ad invigorir la personalità della vita umana in faccia ad ogni genere di distruzione e di morte, tanto meglio potrà servir ad invigorirla in faccia alla violenza ed al momentaneo impeto di quel morbo.

E per frutto delle nostre fatiche ci basterebbe che la storia potesse dire anche ad un altro secolo, che ci fu un uomo il qual nel 1861 scrisse, non per sola persuasion di fede religiosa, ma coll'ajuto dell'intelligibilità e del ragionamento, che è possibile di resister del tutto all'impeto della morte: ci basterebbe che si potesse dire, che nel 1865 lo stess'uomo replicò le sue istanze nell'occasione della vicinanza e del timor del colera: perchè questo che ora è meschinissimo germe a pena a pena spuntato sulla bocca di un solo, ad un altro secolo può farsi albero così maestoso e grande da ricoverarvisi intel-

ligibilmente, e non per sola fede, tutta la specie umana.

Ma noi speriamo che anche oggi potessimo ricavar qualche frutto dal nostro studio: perchè se, nell'attual circostanza, chi ha buon cuore cerca di proporre i più opportuni espedienti a cansar il pericolo; e se la scienza, valendosi di quel che può ella disporre, va spargendo già i suoi precetti, e vorrebbe che gli uomini si situassero nelle nicchie delle sepolture prima ancora di aver reso l'ultimo respiro, e non bevessero più che brodo, nè gustassero più che sola carne di galletto, nè mangiassero frutta e legumi, nè si ricreassero più l'anima col brio e l'allegrezza, ma che si stessero ad aspettar tranquilli, ossia meglio ad attender spaventati e stupefatti, e storditi dal suffumigio dei disinfettanti, la volta del loro destino, coll'unico conforto che alla fin fine, se non si muore di colera, si dee morir di apoplessia, o di febbre, o di ferite, o di vecchiaja ecc.: è utilissimo, dico, che altri metta in questa tal massa di numeri un nuovo fattore; il quale, per quanto sia debole e malamente annunziato nel suo primo apparire, ha il merito di far che alcuno possa venir, se non nella certezza, almeno nel dubbio, che la morte non è fatto assolutamente impreteribile per l'uomo; e che, se pur si perisca per lo momento o di colera, o di tisi, o di febbre, o di vecchiaja, un giorno o l'altro dovrassi compiere sulla terra, e dalla terra

spargersi per tutto l'universo il lavorìo della immortalità; e che questo tal lavorìo deve fruttare onninamente il ritorno e la risurrezione di tutti gl'individui, che o per colera, o per tifo, o per peste, o per qualsiasi altra ragione d'infermità soggiacquero in tutti i passati secoli, o soggiacceranno nel presente e nell'avvenire all'urto del supremo disfacimento. E questo dubbio medesimo varrà molto a rilevar gli abbattuti spiriti di coloro, che lo apprendono; ed aggiungo anche di quelli, che nol penetrarono. Perchè le forze dell'intelligenza e dell'essere e dell'attività personale sono così prepotenti, e così strettamente addentellate a tutti i rimanenti fattori della realtà che, segretamente e senza manifestazion di pensiero, la stessa posizion di un sol uomo, di una sola intelligenza può valer come un centro potentissimo di elettricità, che abbia poco più poco meno qualche maniera d'influenza sulla ragion di vivere de' suoi simili.

Ho detto già quel tanto che conviene alla forma di preambolo, che ho voluto dare a queste mie parole. Per compierne l'orditura mi rimane a risponder brevemente ad un'ultima obbiezione, la quale mi si può sollevar contro, a riguardo delle relazioni più generiche, che può avere il mio concetto colla

ragion della fede cristiana. Perchè avendo io già accennato che il primo fattore dello sviluppo della immortalità sussiste nella fede di Gesù Cristo, altri potrebbe dirmi: ma se la rivelazion cristiana ci canta a chiarissime note che fu stabilito in eterno che l'uomo dee morire: *Statutum est hominibus semel mori:* come è mai che questa fede ci porga un germe intelligibile dell'attuazion compiuta dell'immortalità?

Ecco ridotta quasi a brevissime cifre di calcolo la risposta:

Lo: *Statutum est hominibus semel mori;* è un decreto impreteribile, che corrisponde al lato della inflessione fatta dall'uomo sulla propria personalità, pel primo fallo, che importò l'indebolimento, e in parte la caducità della medesima; esso è la letterale traduzione del primo decreto che dicea: Mangia di qualsisia frutto del paradiso; soltanto che non mangi del frutto della scienza del bene e del male; perchè, in quel giorno che tu ne mangerai, al certo morrai: *In quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.*

Ma a canto a questo impreteribile decreto, ne rimase un altro, il qual sarebbe stato ancor di fatto ed attualmente impreteribile, se l'uomo non avesse modellata a ragion di debolezza per la scienza del bene e del male la sua personalità: il quale era che, in

questo secondo caso, l'uomo sarebbe stato partecipe della perennità della vita.

Or come fu possibile all'onnipotenza divina, la quale abbraccia le direzioni di tutte le possibili ed infinite facce della realtà, il consentir che l'uomo passasse dal termine dell'immortalità e della forza a quello della morte e del dolore, onde si attuasse per questo mezzo una delle facce del nostro progressivo essere: così è alla medesima possibile il voler che da questo secondo termine l'uomo si rimetta nella possessione del primo, per attuare una seconda faccia, e più compiuta del suo progressivo procedere: e questo passaggio fu già voluto ed attuato coll'indefettibile forza di un fatto divino nella morte e nella risurrezione di Gesù Cristo: nel qual fatto, compiuto sulla croce, fu lacerato per l'uomo il primitivo decreto di morte: *Cum mortui essetis in delictis.... convivificavit cum illo.... delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, et ipsum tulit de medio, affigens illud cruci.*

Ed ecco come fu nella croce distrutto il primo decreto; non già nel senso che chi mangia del bene e del male non morrà: perchè anzi, in questo senso che l'uomo può indebolire la sua personalità partecipando del frutto della scienza del bene e del male, l'antico decreto starà sempre in piedi; e l'uomo in virtù del medesimo soggiacerà in eterno

alla morte: ma bensì nell'altro senso, che passato l'uomo del tutto al punto della giustizia, in cui non partecipa della scienza del bene e del male, e passatovi in forza della morte di Gesù Cristo, egli parteciperà della virtù del secondo decreto, e rimarrà immortale.

Or perchè G. C. volle che del fatto suo avessero partecipato col loro sudore, e colla proporzionata cooperazione della loro attività tutti gli uomini, che ne debbono raccogliere i frutti; avvenne che non si avverò appunto, nello stesso tempo della morte e della risurrezione del Nazareno, il passaggio di tutti gli altri uomini dalla morte alla vita, dalla partecipazione della scienza del male al fatto della compiuta giustizia, in cui consiste lo ristabilimento della nostra personalità: ma si è dovuto aspettar tutto il tempo, in cui gli uomini, non avendo compiuta ancora l'ultima violenza del transito, han dovuto assoggettarsi, anche ne' più perfetti gradi di loro perfezione, al supremo decreto della caducità.

Ma Cristo, che per la sua divina virtù aveva presenti, tutti i secoli ed ogni periodo dello sviluppo della nostra specie, avea come presente quel tal momento in cui l'uomo metterà fuori l'ultima prova del suo coraggio: e come questo momento era il supremo scopo de' suoi sudori e della sua morte, e come per lui i secoli sono giorni e momenti, perciò era che lo annunziava troppo da vicino a' suoi discepoli, e il se-

gnava come termine di quel punto, in cui egli dovrassi riaffacciar sulla terra per ajutar l'uomo, nell'ultima vittoria della sua forza, a mettersi in possessione non solo della piccolissima palla ch'è la terra, ma eziandio di tutto l'universo. E se tardò ancora a venir questo supremo momento, la colpa non se l'ha Cristo, nè fu Cristo che rimase perciò menzogniero, ma fu l'uomo che ritardò il fatto di Cristo. Il quale ritardo, corrispondendo da una parte al disegno occulto, che n'ebbe a fare il conoscitore e dispositor de' tempi e de' momenti, e dall'altro canto rientrando nella brevità, che prendono i secoli in faccia all'infinito; la promessa di Cristo rimase in tutta la sua infallibile verità, ed egli non è stato che un sol momento nascosto a' nostri sensi; e, se passerà ancor qualche secolo, il momento del suo ritorno si effettuerà nella precisa condizion della promessa, che egli ne fece.

Per tanto tutti i giorni e gli anni ed i secoli di questo momento intermedio sono ordinati allo svolgimento di que' fatti, ne' quali consister deve la cooperazione, che l'uomo metterà per impadronirsi del fatto supremo dell'immortalità, attuato già primitivamente nella risurrezione di Gesù Cristo. E che la volontà espressa del divin fondator della fede sia stata questa, si fa chiaro a chiunque, il qual ricordi che il principalissimo scopo dell'incarnazione e della morte sua fu che egli avesse dato all'uomo la pienezza della

vita e la intera ragione dell'immortalità: *Ego veni ut vitam habeant, et abundantius habeant.* E siccome il difetto e la caducità della vita nostra consiste principalmente nell'inflession di debolezza, e d'ignoranza, e di colpa della personalità del nostro spirito, il principal fine della morte di Gesù Cristo ebbe ad essere la ristaurazione della nostra personalità, e della vita del nostro spirito: ma perchè poi il difetto di questa vita portò seco la caducità e la passion del nostro organismo, la ristaurazion della vita dello spirito debbe condurre, proporzionatamente ai vari gradi di suo sviluppo, quell'altra che intende a risanar tutti i difetti della nostra carne e del nostro essere organico.

Però la missione, da Cristo affidata agli apostoli, fu ben quella di evangelizzare ai popoli la via della giustizia e di ristaurarne la personalità spirituale abbattuta; ma ai frutti di questo evangelo intendea egli che si riunissero principalmente tutte le forme di sollievo della carne, che corrispondono alla rialzata personalità: e chi ha letto il Vangelo conosce bene come l'ultimo scopo della virtù Cristiana racchiuda lo alleviamento di ogni languore e di ogni infermità; il ridonarsi della vista ai ciechi, della parola ai muti, dell'udito ai sordi, della forza dei propri membri ai paralitici, della vita agli stessi morti.

La quale opera ristauratrice di ogni infermità organica, se fu ne' varî periodi dello sviluppo cristiano

consertata allo stesso invigorirsi del patimento, ed allo stesso sagrifizio del martirio per radicarsi tanto meglio la forza della fede nel seno della società umana, l'indirizzo suo rimase sempre vivente; e, quando cominciò a cessare il bisogno più imperioso de' sagrifizii e della passione, quel tanto di forza, che nella Chiesa impiegavasi a soddisfare a quei bisogni, fu applicata alla soddisfazion di ogni ben essere tanto dello spirito che dei corpi de' fedeli; ed ogni soccorso di spedali e di opere di beneficenza fu lo studio più particolare esercitato dalla virtù cristiana nei periodi della pace e della tranquillità.

Ma questo studio non conosce verun limite della sua energia. Perchè, se deve esso trovarsi proporzionato al riabilitarsi della personalità umana, l'ampio disegno istituito da Gesù Cristo a riguardo di questa riabilitazione lascia sempre incompiuto e difettoso qualsisia grado di aiuto, che si possa dare alle infermità organiche dell'uomo: il perchè G. C., dando potestà ai suoi discepoli, ed a tutti i loro successori di operar tutto quello che egli avea fatto per dar rimedio a queste infermità; aggiungea di far sempre, in questo riguardo, opere anche maggiori di quelle che egli stesso avea fatto, perchè non avrebbero avuto limite i disegni del suo divin Padre a rispetto della totale salvezza dell'uomo: *Qui credit in me opera quae ego facio et ipse faciet, et maiora horum faciet: quia ego ad Patrem vado: et quodcumque petieritis Patrem in*

nomine meo hoc faciam. Laonde se un tempo si potè soccorrere alle infermità umane per via degli ospedali e per le opere di beneficenza, o ancor più per via di tutte quelle straordinarie guarigioni, con cui la fede cristiana soccorre all'uomo per mezzi del tutto sconosciuti alla scienza: si potran sempre meglio convalidar questi mezzi, perchè il termine del vangelo è quello di ristabilir l'uomo in un tal grado di personalità, che il faccia prima resistere alla inclinazion di ogni ingiuria a Dio ed a' suoi simili, rimanendo sempre nella convinzione che la propria personalità non s'ingrandisce di vantaggio per queste ingiurie, e che anzi sarà tanto più vigorosa quanto si armonizzerà meglio a tutti i varî punti della realtà divina e creata; e conseguentemente il faccia resistere non solo alle malattie, al colera, alla febbre, alla vecchiaja ecc., ma a qualunque violento imperversar delle forze materiali della natura, le quali presentemente possono prevalere sull'uomo, appunto perchè il di lui vigor personale si trova avvilito avanti la prepotente forza della materia: *Signa autem eos qui crediderint haec sequentur: In nomine meo daemonia ejicient; linguis loquentur novis; serpentes tollent, et si mortiferum quid biberint non eis nocebit: super aegros manus imponent, et bene habebunt.*

Ma si può domandar ora: si potrà condur mai questo studio fino al compiuto termine della immortalità, finchè G. C. non ritorni a farsi sensibilmente vedere nel mondo? o ci dovrà egli trovar tutti morti all'ora della sua venuta?

La risposta la dà S. Paolo parlando, in persona sua, dei fedeli, che si troveranno ultimi sulla terra negli estremi periodi della storia cristiana: ed egli dice: « Noi che viviamo, che rimanghiamo fino al ve-
« nir del Signore, non preverremo nella vista del Si-
« gnor G. C. coloro che dormirono, ma anzi risor-
« geranno prima que' che son morti in G C., e po-
« scia noi, che ci troviamo a vivere, sarem chiamati
« con quelli che risorsero, a portarci incontro a Ge-
« sù nelle regioni del cielo, per dominarvi nella
« pienezza dell'immortalità tutte le forze dell'uni-
« verso: (1) »

Secondo lo spirito della fede cristiana non è necessario adunque che tutti gli uomini sian morti allora che dovrà Cristo tornare al mondo: e quelli che verranno acquistando l'immortalità potran vivere ancora due o tre o cinque secoli o anche mill'anni, e

(1) Nos qui vivimus, qui residui sumus in adventum Domini, non praeveniemus eos, qui dormierunt.... et mortui, qui in Christo sunt resurgent primi. Deinde nos qui vivimus, qui relinquimur, simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aera, et sic semper cum Domino erimus.

trovarsi presenti ed in vita in quel giorno stesso, in cui si affaccerà vivente il dominatore dei secoli.

Ma, si domanda ancora: non dobbiam tutti gli uomini seguir l'esempio di G. C. e soggettarci alla stessa morte, da cui egli non vollesi esentare?

Rispondo che la morte di G. C. fu qualche cosa di più di quello, che sia la morte di ogni altro uomo: giacchè noi moriamo nella inflession del difetto della nostra personalità, senza aver coscienza di tutta l'intera energia della medesima; e G. C. colla sua potenza infinita potè attuare in se stesso una morte, la quale era accompagnata dalla coscienza, che egli avea della sua divinità, e del potere di riporre la sua vita per tre giorni e riprenderla quandochè il volesse. La nostra morte adunque non si somiglierà che assai da lontano a quella di G. C.; nè mai, morendo noi, attueremo in noi stessi il fatto dell'umiliazione di G. C.: invece ci somiglieremo più al medesimo, quando morremo alla stessa morte: (mors ero mors tua), e colla nostra immortalità attueremo meglio in parte la stessa morte di G. C. dominando la nostra caducità con quello sviluppo di personalità e di coscienza, che ci fa esser padroni della perennità della vita.

Or tutto questo discorso, come il dissi più sopra, è come una prefazione di altri scritti e di altre parti di ragionamento: nei quali si dia la compiuta soluzione alla quistione già istituita sul valor della personalità umana; si misuri intelligibilmente fino a qual punto può accrescersi e invigorirsi la medesima; se questo tal punto è tanto vigoroso da poter resistere all' impeto del colera e di ogni genere di mortalità; per quali particolari mezzi si sviluppi questo tal vigore; si spieghino tutte le connessioni che può aver questa teorica con tutti i lati della filosofia e della scienza, e più particolarmente con quei della Fede, e come rimangono inviolati tutti i pronunziati di questa nel rapporto alla nostra teorica, e tante altre maniere di disquisizioni. Le quali, in parte, si trovan già esplicate nel sopracennato volume della *Teoria della vita;* in parte si trovano accennate nel nostro discorso or pubblicato: *Sulla necessità di una nuova illustrazione della basilica di S. Pietro;* in parte si trovan trattate in molti lavori, che ci troviamo di avere scritti, e ritenghiamo ancora inediti; in parte finalmente si potrebbero svolgere in un apposito volume, che segua interamente il disegno di questo medesimo preambolo. Il quale richiedendo molto tempo a comparire, abbiam meglio stimato di pubblicarne questa maniera di prefazione per lo momento: la quale può arrecar nel presente bisogno il conforto, di addimostrar che se quello,